

GILBERTO FINZI

Morire di pace

(Autobiografia)

Poetry Wave

DEDALUS

GILBERTO FINZI

Morire di pace
(Autobiografia)

DEDALUS

Dedalus srl Napoli, 2000

Dedalus, Studio di progettazioni ipermediali
Vico Acitillo 124 - 80128 Napoli
email: mc7980@mclink.it

I edizione: *Poetry wave* 2000

Morire di pace
(Autobiografia)

Introduzione

“Autobiografia”: un cartellino referenziale così compromettente (in senso emotivo) non può che accompagnarsi con vantaggio a un testo che invece dichiara fin dalla prima occhiata la propria natura di quid medium, di anfibio e quindi chiede di non essere misurato secondo canoni e generi.

Se non sarà antifrasi, il titolo premesso da Gilberto Finzi a questo suo poemetto conterrà almeno una profilattica ironia, già esplicita nella < premessa” che gioca su uno scambio di “modelli” (“romanzo” / “poesia”). Ma il carattere fortemente doppio del testo, carattere che, nel corso di questo appunto, si intende connotare come positivo, non risiede tanto nell’apparente opposizione prosa/verso, quanto nel carattere composito del suo impulso espressivo. Ancora fino a Ungaretti, sia pure in modi non romantici, la “bella biografia” (o autobiografia) è stata una costruzione; qui l’intento sembra furiosamente opposto, una decomposizione delle “decenze” o della storia, di cui il proli-! lo a denti di sega, frantumato, del discorso metrico è appena una manifestazione (non si tratta, e Finzi lo sa benissimo, di interrompere soltanto abitudini fonetiche e letterarie, come annotava in coda ad alcune poesie raccolte nella plaquette *L’Alto Medioevo* nel suo pirl brutale ricorso, ai nostri giorni).

L’illusione d’innocentarsi, a ogni livello, nella poesia sembra definitivamente dileguata “dove si rischia l’apologia del niente”.

Parlando dello “stile dell’autobiografia”, Starobinski configura l’autobiografia come “entità mista, che si potrebbe chiamare ‘discorsostoria’...”; quindi ~medium fra il racconto in terza persona di fatti e l’elocuzione personale che si dirige a una controparte o magari a se stessa. Il poemetto di Finzi è scandito da riferimenti cronologici, dal 1943 al 1957 ed oltre: confessione di un altro “enfant

du siècle”, dunque attigua a una “storia” generazionale, o dizione demente di uno stato esistenziale? Il poemetto si svincola dal dilemma non conciliando ma facendo interagire dialetticamente attraverso tutte le sue “stanze” i momenti della “storia” e quelli del “discorso”.

Con un taglio verticale del testo è idealmente possibile individuare almeno tre strati o falde la cui reciproca implicanza non è poi così netta come si è costretti a supporre qui per comodità ermeneutica.

C'è una falda o meglio sarebbe dire qualità politica del testo, in senso stretto, determinata non solo dallo svolgersi dell'educazione ideologica di un giovane negli ultimi anni dalla guerra, alla Liberazione, nel primo dopoguerra ed oltre, dal corso delle illusioni di quella che Finzi chiama “la generazione del '45”, ma soprattutto da un animus che identifica espressione e azione. Il secondo livello corrisponde alla gestione epica, in significato un po' brechtiano, che il testo fa della materia politica, dell'impegno dissacratorio e denunciatorio (l'aggressione. “ai più qualificati ricostruttori dell'ingiustizia”): qui si dà, insieme con un certo allontanamento ironico della rabbia, una sorta di recitazione caldo-fredda, “passio drammatica” secondo formula usata altrove dall'autore. Infine la zona della realtà linguistica. S'intende che i tre livelli non sono gerarchizzati, non si passa dall'uno all'altro: essi vivono in uno stato di reciproca sospensione e fusione e sono configurabili solo dentro la realtà linguistica.

Una identificazione dei suoi particolari istituti potrebbe cominciare da un rilievo grammaticale: l'estrema incertezza di un pronome cui agganciare il discorso in versi (e in prosa). Il discorso non è assegnabile pacificamente ad un “io” autobiografico, l'io di “colui che scrive”, di colui che testimonia, che ha fatto l'esperienza ecc.; quando anche ricorra in esplicito, l'”io” non ha carattere indubitabilmente autoreferenziale. Del resto più volentieri il testo sembra adibire il “noi”, dove l'individuazione scolora a profitto di una formulazione astorica (“Abbiamo visto. Tutto. Quello che era impossibile vedere...”; “Per gruppi andavamo...”); anche le definizioni sembrano indicare piuttosto gruppi, categorie che persone (“i nullatenenti in libera uscita”) o addirittura, con scherzosa citazione da Dylan Thomas, animali (“il giovane cane”). Il protagonista, se si voglia usare questo termine, del poemetto non sarà dunque né il suo autore (persona storica) e forse nemmeno il suo elocutore (persona letteraria); non sarà neanche la “generazione”. Questo soggetto può essere identificato solo dalla situazione di discorso che lo contiene. Ora qual è il discorso di “Auto-

biografia”? La mescolanza, senza rispetto di zone, fra verso e prosa non è che una delle facce, e nemmeno la più clamorosa, della sua polidirezionalità. Quelle elle sono un po’ le marche di un certo corso della poesia contemporanea, l’applicazione parossistica del lapsus, dell’etimologia o paraetimologia, dei cultismi e arcaismi *pêle-mêle*, delle distorsioni grottesche o furiose, delle inversioni o scardinamenti sintattici (quest’ultimo dato meriterebbe di essere analizzato in una nota meno sommaria), la citazione incorporata o stravolgente (“Pora del tempo e la dolce stagione...”, “sulle soglie del bosco non odo parole che dici / umane...” in posizione protervamente privilegiata), non mi paiono qui puri sacrifici a un idioletto culturale, ma vanno tutte reinterpretate nel tipo di scrittura elle Finzi è riuscito a costruirsi. La sua originalità più sicura mi sembra reperibile in una unità di misura che è forse, più ancora che fonica o metrica, mentale, fantastica e che scavalca quella che un po’ è diventata l’impasse del “verso lungo”. Tale unità non coincide regolarmente (anche se a tratti può corrispondervi) con il verso e neppure a rigore con la frase: essa ingloba a tratti interi paragrafi, come, per fare un esempio ad apertura di pagina, nell’attacco della sezione 1950: “Sorrow, dove ti nascondi, messaggero, sgherro ecc...” Non è, a stretto rigore, né emozionale né razionale ma è per dir così il luogo geometrico degli infiniti punti emozionali e logici dal cui continuo rapporto-scontro prende forma il poemetto.

Se i vari capitoli del “romanzo” di Finzi possono venire riportati a una serie di aneddoti abbastanza precisi (la scoperta della guerra, il primo amore, l’esperienza politica, il primo tentativo letterario ecc.), la vera “storia” di questa autobiografia è la natura del suo linguaggio, proprio là dove esso tende a farsi, al limite estremo, metapoetico, presa di coscienza delle forme come continuo progetto operativo. Alla fine il linguaggio non è ciò che è, ma ciò che tende ad essere - ma dentro quella unità major, elle supera il canone, non è precluso il ritorno perfino alla vecchia metafora o ad libitum a certe sequenze eliotiane (“ai grigi ai lenti ai furbi ai vani ai forti”) o a taluni circuiti analogici surrealisti (“dolci come bonacce di camomilla”: “beau comme l’oxygène naissant”).

Logica vorrebbe che si concludesse con un invito a “scoprire Finzi” il cui lavoro non ha avuto forse finora il rilievo che merita, sull’esempio, si licet, della ben nota formula gidiana. Tuttavia lo scoliasta, anche per fiducia, più che per deferenza, verso il lettore, crede che tale

poesia abbia persuasive ed evidenti ragioni per proporsi da sé, senza cauzione altrui, come una delle più interessanti e autentiche di questi anni.

Giuliano Gramigna

(1) Premessa ironica

E così, uno dei cinquemila poeti italiani si è deciso al romanzo: non certo per boria professionale o dimostrazione di forza. No. Solo per indulgere alla moda e aspirare al successo: il tutto, possibilmente, tradotto in cifre e riportato in Lit. sul proprio conto corrente (da aprirsi in futuro, s'intende).

Purtroppo però a cose fatte il neoromanziere si è accorto che non era riuscito a mantenere il suo duro proposito - pare che il ciclo narrativo si sia inspiegabilmente accorciato (senza che si possano avanzare ipotesi di romanzo breve o di racconto lungo), pare soprattutto che la pagina abbia avuto degli strani scarti, forse in concomitanza con quegli strappi d'umore che inopinatamente (psicosi maniaco-depressiva) sembrano impadronirsi dei poeti laureati, neolaureati, nonlaureati, e ancora degli ex-poeti.

Dunque la pagina è scarsa, lacerata, strappata come una bandiera delle ultime sei o sette guerre "giuste". Qualcuno potrà credere - non ingannino gli occhi! - a una poesia vergognosa di parere tale: Io (maiuscola all'inglese, secondo il costume), assicurando al breve popolo dei poesiofili di avere del tutto ripudiato (salvo due o tre ricadute senza quasi importanza) quello strumento invecchiato e ormai senza potere verificabile, protesto ai vegliardi della cultura il mio più devoto servilismo, con questo *romanzo* pregandoli di accordarmi un acconto (tangibile) della gloria futura.

(2) Citazione erudita

Calibano – M'hai insegnato a parlare, e questo è il frutto: so come maledirti, ora.

(Shakespeare, *La tempesta*, Atto 1, sc. 2° - trad. S. Quasimodo)

1943

In principio fu la guerra.

(Scrivevo dal nulla cartoline datate per gioco)

Vera amicizia, compatta: si chiedeva poco e senza
vigore mentre le strie portate
dagli alettoni in lontane missioni
venavano di sconnessi desideri le giovinezze inutilizzabili.

Godevo - in generale - una discreta lussuria per vie semibuie mentre fu
più volte vista l'interessata controparte
ridere
interminabilmente:
nessuno capiva l'osceno del lato buio (oscuramento).

I parenti lodavano inadeguati progressi in un mondo dove la più bella
delle scoperte faceva raffreddare (congelare) le mani, come la più bianca
delle nevi mai cadute sul Tirolo. Al limite, si potrebbe dire che bastava
rodere una cavezza, spezzare una fune per essere liberi di rincorrere una
vaga rassomiglianza di vitello d'oro -

All'incrocio
delle più temibili
vicende i padri, i santi, i savi dei villaggio andavano
pubblicamente orando la vittoria mentre indenni, sul filo della porta di
casa al riparo di ben tenuti ombrelli

risolvevano
temutissimi libelli in forma di barzelletta.

Adeguandosi ai tempi (non così duri come finse - a tutto suo danno-
l'esiliato poeta tedesco)

(anzi con una
meravigliosa continuità di primavera estate autunno inverno con tutte
le note difese, ventagli o guanti, contro gli eccessi opposti)
la flora termidoriale o pluviale o frimale proseguiva intatta una molteplicità
vereconda molto seguita durante i pasti o nelle casalinghe prolusioni
sul clima e sulle necessità obbiettive.

Erano gli abbienti. E furono visti
comete striscianti nelle domande
sui marciapiedi.

Anche così, spensieratamente il giovane cane
sprecava palloni sotto porta fra urlì infami di compagni più
smaliziati.
O in bicicletta. In bicicletta! Sulle fiorite - dopocena - colline.
Capofitto lasciando il sapere presso una non troppo lontana
lampada di gelataio.

TORNERETE, NEIGES D'ANTAN, TORNERETE?

“Ognuno giace solo» trafitto a coltello
sui banchi: TORNERETE?

O non è più tempo. Non qui. Non la stolido nostalgia. Non l'òmaso-
abòmaso del bove. Il figlio dell'Uomo è il figlio della Storia.

(Ma quale storia?
degli Stati, dei Re?
degli individui?
dei popoli? - quella?)

Vigile miseria, felice misconoscenza: dobbiamo a voi la scomparsa delle carrozze dei signori, dell'*jus primae noctis*, della striscia di sangue contro i muri, del fetore e della lebbra. Dobbiamo a voi l'uguaglianza dell'abito e il volto mascherato di tutti i giorni.

Di quell'inventata, povera cosa-
tutto sommato utile in svariate
(di pace) applicazioni –
che fu la dinamite,
quanto sciocco Nobel a pentirsi:

non sapeva la gente quanto aprile, e maggio, e giugno, e marcio
inverno, e putrido sole, e nebbia, e a vuoto mulini senza
farine, e strade disselciate, e sale riscattato da
altissimo mare, e caserme di nullatenenti, e
di rose punture, baci di vermi, aria
profonda, e senili respiscenze,
e tardi, tardi, tardi
il riconoscimento
...

Non fosse accaduto niente, in modo originale, primi a un traguardo
già (perpetuamente) intravisto e raggiunto da
infinite generazioni prima di noi
giocavamo.

Ci seguivano i cani, i pigmei, Ciano bifronte e l'insondabile.

1944

Del primo schiaffo delle sentinelle sulle scalee delle banche (qualche barlume - figura - da tenere, con vergogna, segreto) o delle edipiche torme -colonne rugginose - del successivo settembre, la cronaca qui non deve dire (non dice):

testa ingiù ci portava come una caduta di stagioni o un fatale Dostojevskij, uno sbilenco, assolutamente insensibile - e inutilizzabile comunque, anche dal punto di vista della semplice preghiera-

deus ex machina.

«Domine non sum dignus»: nessuna risposta.

Nella domanda

a un futuro inconsistente e nell'offerta a un improrogato presente - non molto, anzi niente

di conosciuto e (almeno formalmente) paragonabile a qualcosa più plausibile del desiderio-violenza o del meschino livore-carriera (ardi, vita!

l'uomo-ombra, l'uomo-,seme, l'uomo-belva)- la giumenta mal scelta ingelosiva i saltuari occhi-di-pesce al limite (confuso)

di altramente impiegati vagoni-merce vagoni-bestie.

No, non si parla così sconsideratamente del passato, quando sulla fronte il settore ristretto del già-accaduto resta il più sicuro, soffitta, rifugio, renitenza.

Il no spinoso -
il sì impossibile -

Lentamente, cauti, muti, contegno,
fuori la testa, le corna, poi tutta la casa, brave!
o lumache della penitenza, truculenti
leoni della
sopravvivenza.

Fisicamente presso di noi con una prolissa retorica da inserto liceale
il Minotauro. Landa. Vento. Sole cocente. Nicchia. Fatica dello scavo.
(Privato dominio delle

disarmate resistenze).

Età facendo scudo alla notte.

Ma gocciavano le notizie in un tetro intreccio di bisogni essenziali in cui
l'animale si riservava lo spazio maggiore: alba-tramonto, cibo-sonno,
e il sale

merce di scambio sui treni controllati dove si viaggiava fianco a fianco
con la morta di fatica, la spia dal labbro spaccato, il ladro di farina, il
milite sgherro e quello per necessità (entrambi, pressappoco allo stesso
modo,

umani)

e, in fondo, gl'incontrollabili, i misteriosi.

Fischivano in pianura verso il nord –
un incolmabile, un fradicio, un freddo così freddo, un caldo
così caldo.

La fantasia si squarcia fino a un eroico salvataggio (narcisismo) –
una volta sola: un pane alla grata, una
mano, il rischio non calcolato, l'importanza capita di colpo
di conoscere il tedesco.

Vedi che vola, la colomba vola - ti piace la compagna di scuola - che siano,
gli aerei duelli, veri? - attaccano fino a sognare che i vicini abbiano sparato
- contromuro perdendo la saliva, giù nel fosso alla viola ritmica del
mitragliamento (sono, per la precisione, mitragliere da 20) - *salvo*, a due
passi dal bossolo-ricordo. La legge falsata dell'identità - e gioventù ti salva di-
stratta.

Il quadro è piuttosto desolante, ammettiamolo, alla fede nei miracoli
mescolandosi indebitamente l'incostanza della giornata, l'ignoranza
dell'eccitante-fremente avventura: ma fermi, in realtà, agli atlanti e al
trogolo della fame nera.
Luce di spirituale riserbo, contenimento delle sfrenate sensazioni, guizzo
di altruismo amorpatrio e altrettali
spiritose invenzioni.

Defraudati
mostrì
precocemente inseniliti
felici negli
scontri da Luna Park
(come inutilizzabili il vecchio Salgari, il giovane Tolstoj)
elettrizzati
di fuga in fuga la prima volta che vidi Milano
(vita contro denaro)

(un etto di preziosissimo
burro pietà dei furfanti)
presso di noi –

presso di noi batteva una ben strana forma di vita

Quindi fu l'evasione la successiva proposta (da valutare), nei camini
pavidi di fumo, negli orti ladreschi dove qualche fico ancora resisteva,
sulle rive deformate, nei mercati scontrati.

Un altro inverno confermava la continuità.
Contro ogni ragionevole apparenza.

1.

Ricordate Sodoma e i fuochi. I falò. Per la prima volta nel castello kafkiano che ci avevano costruito intorno. Rinviata ogni decisione. La stucchevole fatica puramente vegetale. A favore di sé stessi, la maggioranza dei sedimenti vitali metteva in quel clima insane radici di abitudine.

Abbiamo visto. Tutto. Quello che era impossibile vedere. Cantavano con aria imbarazzata i merli neri sulle ciliege non colte, le scale pendevano storte e senza vincoli, ignorate persino dalle galline.

Con quell'ansia di rinvio - non speranza né attesa - aspettavamo,
speravamo –
niente di più o niente di diverso (per sminuirci, umiliarci)
che la messianica vicenda delle adolescenti solitudini. Nel buio che lega
insieme questi diversi punti. Settimane. Mesi. Sul treno del pane. Soli o
con un inestimabile primo Baudelaire sotto vetro, da negare all'occasione
almeno tre volte nell'incontro (andante mosso) coi
dominatori.

La casa in città divenuta ostello, metà, caudico silenzio; rendendosi conto dei muri-corridoio ormai vicolo cieco. (Ma i cani reggevano bene, ancora, e l'occasione della fuga parve riservata ai più tristi e ai meno emotivi.)

Nelle brevi corse alle salite, nelle
strade secondarie - i microscopi puntati sulle
sporadiche avanguardie -
si poteva sembrare disinteressati e si era invece
alla mercé:
miseri di natura, poveri di spirito, idolatri,
la casta ci perdé, la madre premurosa e folle di malizie,
la riserva mentale di
più cortesi notizie.
I pusillanimi glabri.

I compassati residenti.
Gli ingrati, gli sfuggiti.

Molecola, dunque, della nostra tardiva immaturità, una rovente-gelida
pianura senza alcuna

migliore occasione che l'inevasa
conspirazione solitaria

(anche se la fuga in qualche caso fu realismo, altrove o forza o misticismo,
la giustificazione è affatto pedagogica)

come una danza di streghe pazze ci unimmo, credemmo

- con uno scongiuro -

all'ultimo atto della cacciata.

Ma fu

consegnato il boia a chi lo doveva liberare.

Per i ragazzi a colori stinti di vecchie foto:

erano così le giornate, si

allungavano nei fossi intorno alle caviglie

il mese, il giorno, l'ora del tempo e la dolce stagione.

“Spara, Sigfrido, il topo è vulnerabile!” - “Ha ceduto”.

“Arrestiamo l'untore”. “E' lui, è lui che fu per anni...”

Furono viste lettere partire e arrivare, premure filiali, penitenze: l'estremo
sgomento trattenuto (bianco)

dai balconi.

Nella finta condanna (“Libertà ch’è sì cara”)

si cerca attivamente

l’assenso filiale ai docili e pronti

2.

Abbiamo diviso la vita - felici boschi, anime belle, tormento
degli adami - per tenerezza, scoprendo che le immonde civette gremivano
le torri, impauriti dalle rondini gridando
“non può essere il sole”.

Gli operai ci disprezzavano.

Ore 21 - Danze. Si libera un’orchestra
sanatoriale di reduci e cotali altri
residuati irrecuperabili, in dieci lucrano
alimentari indulgenze, fingono ribelle (nei corpo a corpo)
il rosso e il verde, il tenero e il forte,
sparano stecche

parlando di rose.

«O violetta alata stagionata
prudente labbro abile
copulatrice invisibile ai tetri
agli scolari ai vecchi a qualche
ritardato (bancario)

1946

- o figli nuova stirpe di antico mostro (sic) -

a essere come si doveva essere

- attendono (non hanno premura)

oro
incen-
so
mirra

(fine della tragedia)

Ai restaurati padri del veleno domestico ai grigi ai lenti ai furbi ai vani ai forti ai meno ai volti deturpati dall'ignavia (non invidia non odio: che sono, difatti, *sentimenti*) ai magazzinieri della libertà e, in un certo senso, alle ceneri dei poco propensi a morire ai darwiniani credenti nella selezione naturale ai magistrati succubi della ricchezza ai poveri bianchi ai più qualificati ricostruttori dell'ingiustizia

(un moderato scatto d'itterizia - pazienza, passerà,
come il Congo nella storia dei Tagliamani)

il "gaudeamus igitur" degli oppiati dalle ignorate

riscoperte (tardi pagate)

assicurava - nell'insieme - una indenne continuità: quindici giorni
ogni trent'anni voleva

la Sfinge, Tebe,
la cecità di Edipo.

In un'atmosfera (godibile) (pseudomalinconica) (modestamente ipocrita)
il
di noi
pur sfacendosi in ombra a ogni traguardo-tramonto
prendevo avvilita parte alla superata disputa del nuovo mondo.

I volti, il romantico riserbo delle ultime leve, rosseggiando, sempre meno pudichi, parteggiavano per lunghe ore, filtravano inverni senza carbone da cui un febbraio liberava minuscolo o un marzo pettegolo: fiori finti sulle ore perdute.

Un gioco, una vivanda, una bottiglia sturata, un lusso di pietà dell'alma (sic!) nobilmente pensierosa! Così ci videro - studenti - i morbidi, i possidenti negli attillati stivali, migliori di noi per qualche drastica coerenza. O gli altri, i miscredenti, facili all'ira e acquiescenti alla improntitudine lasciva della forza.

Ma peggio: credo che derubammo il povero, lo trascinammo sulla strada per i capelli e lo lasciammo stupefatto e sfinito nella sua eterna irricoscenza.

O le pestilenze. O le guerre casalinghe. Le fughe delle camionette, le invasioni del campo.

(Ad majorem Dei gloriam)

1947

A questo punto la teoria del potere comincia a essere verificata: la notte incontra-
va (molto benignamente) i portoni poco prima schiodati e
cascanti, le rovine non si sottraevano alla proprietà privata con un balzo
di assi e fili spinati ingiustificati e avvilenti. Si sarà dovuto ristudiare daccapo il
sesso dei polli e le storie degli antichi parenti e la castità latina delle vestali e l'in-
terpretazione dei sogni al punto vivisezionato della psiche notturna (secondo
l'indice di transito nelle vie), le forme delle foglie e relative intersezioni geometri-
che. Instabilità giovanile a parte, la prima poesia fu

un discorso politico.

Le lettere cadevano nei cortili come fogliettoni senza risucchio di vento, fragili,
sessuali, internate in manicomi del senso-sesso da cui emergevano tre o quattro
verità, monache novizie disossate, venticelli di una fronda da cantiere abbandona-
to. L'alba, dunque, era un manifesto sul quale godeva il ragazzo - un paio di baffi
mal segnati e senza paura dell'angolo ottuso - il giorno che

oh follia

carina carina cartapecora cartalegno riso modella figliastra
alle sedute psi denunciati i pericoli della

constatazione

si decise.

Oh no. Non fu
sempre audace la protesta contro gli stessi
protestatari,

all'ora dell'indugio (notte!)

filando i tempi stretti delle ragazze.

Ore a piedi. Transeunti. Miracoli di sole e di sella, sul terrapieno,
la barca,
la chiatta, la dinocolata, senz'altro chiedere prima di
rubare.

Dall'altra parte dirimendo questioni di altissimo interesse (ge-
nerale), discutendo la specie e il come e il quando,
coi veli i fumi la schiuma della birra,
intonso luogo delle
meditazioni amicali senza soggetto.

La vereconda infusione, il moto imperfetto, le prime grida divennero
rapporto e informazione anziché
esplosiva miscela.

Per gruppi andavamo, il più taciturno non il più onesto, mentre
la tenera illuminazione stradale sostituita da deprimenti marionette
di maggior costo saltava
a colpi di discorsi sull'aldilà: il cielo
delle città scomparso per sempre.

E fummo rane, rospi, addentati dai cani, ladri di fichi nell'altrui possesso,
indegni negri delle circostanze;
bari e mezzani.

I mesi estivi, altra banalità, scostanti come le nere
nocche dei pugili dilettanti
all'inizio della carriera: nelle casupole i baldi
rapinatori,
fatti segno all'invadente disattenzione di un pubblico occasionale,

1948

Ad ogni costo –
votammo le rovine.

La lunga ferita dei fatti provocava ulcere drammatiche, i notiziari
davano corpo ai più insensibili rilievi della terra (città; campagna)
dove nel sole di necessità infervorato si barava
al gioco delle tre carte.

Ma che in fondo la struttura portante restava quella che era - dovevano
avvertirci -dico

certi esseri, persone, veloci venti, sfingee
candidature, forme,
irresponsabile fumo.

Mentre - non pareva a noi - si poteva rimediare un protocollo di
domanda formale al quale la risposta, non immediata mai, avrebbe fatto
da supporto ad alcune poche -a posteriori denunciate, non si sa bene
perché –
come speranze,

l'unica originale elaborazione fu il ballo della notte di festa,
il tram rovesciato, l'assedio alla questura. (Violarono gli
ordini i malpensanti - le linee urbane ripresero la
loro veloce tranquillità - il mosaico fu
coperto di calce)

E furono programmi, segnalazioni, «avvisi di tiri» rientrati, pronunce
allotrie e moderne, ritenzione di certi pochi, fughe.

(Tienlo presente - ma

fa' che non si noti

il turbamento).

O come vampe, calure, piogge sotto il tetto dell'oscura caserma dopo una fatica estiva e una (breve) velleità di autunno, in un periodo di assoluta distanza, sul mare favorito dalle metafisiche meditazioni –

il lampo della stolido marcia nei cervelli
disorientati dalle accuse parziali. Soldato.

Con tutti gli attributi del semplice grado
della primigenia ferinità: a richiesta (attenti!)
vicende obbligate senza nessun senso particolare
avvolgevano
di nebbiosi contratempi il quotidiano.

I parenti, i cari contorni - gialli, il volto rigato.

Sbanda a destra, ritira il fiato corto, si rovescia e spende
un urlo che ti spianta

il piedipiatti sergente maculato.

E poi dritto perfetto incalcolato quel tetto sfondato, il vento che protesta
la sua libera voglia - da nord-est proveniente e noto, prima, come bora -
la trivella dei pidocchi, le cimici sazie, i colmi elmetti asessuati, fetenti
(ignote ai vivi)

provocazioni della guerra eterna

in cielo in terra in ogni luogo a poco a poco la catena ferma, il nodo
sbagliato, i crani violetti,

(Attività - 7 caffè
12 rancio
18 idem
svolta)

(il resto non conta - alzabandiera cesso sragione
ipolavacri alzo zero fuoco
bang bang
percorso di guerra corsa
ginnicomio marmellata
di nemici
ecccc. ecccc.

niente nothing nicht nada
presentatarm averroè
uomobersaglio topografia
elettrotecnica puntamento
bidonemagno
a chididovere OK)

Così si libra. Homo Insipiens, discendente dei Primati.

Nelle ore di latta, sbrecciate, la timida pittura dell'amicizia cordiale, le tovaglie rubate dai colonnelli con sacrificio delle impestate sigarette, i divani d'attesa, sulle soglie del bosco non odo parole che dici

umane.

Le riserve di caccia si sono ampliate. Vagano in collina
i nullatenenti in libera uscita: il diavolo in corpo - Gérard Philippe –
sgomina eserciti.

Ho scritto - con fuoco - tre o quattro dediche su alberi scorticati: ma erano pur-
troppo soltanto in ricordo. Compagni andati. Cavalieri dalle tristi
figure, ladri, bari, epilettici, dissoluti conviviali.

1949

Il resto in

poco lieta pigrizia trascorse. Non arrivavano più
certe lettere-pitture che tradivano tristezza negli assenti.
Il tempo era propizio ai suicidi: nessuno ne seppe approfittare.
(Nella presunta veste di gloria delle
sfilate, la primavera) (Nella neve, nei primi bagliori delle foglie, nella
notte stellata ancora tradizionale, la sentinella teorizzava furtiva le prime
parole) (La Maria del 6° custodiva i suoi teneri porci) (Il potere assoluto
balbettava)

“Maachinista maachinista daghe ojo / daghe ojo agli stantuffi...”
e le ribalde schiere non si voltarono: perso
il treno della rivolta si accontentarono di quello
che riportava a casa, all’ infernale macero, al
domestico luogo-lavoro, maledizione degl’ impazziti
cavalli di vent’anni.

“Arbeit macht frei” scritto su tutte le porte; a voi che ve n’ importa?
Gauguin fugge a Tahiti, ogni tazza amara contiene del veleno.

Personalmente, come illuso dalle diaboliche appendici di
quotidiani pagamenti e affitti cercando un limite di otto ore entro cui
rifugiare le più immediate necessità, non so come caddi e mi feci male.

Pericolosamente bordeggiando fra impossibilità e probabili tormenti
promessi e pattuiti incomodi, la cosa fu chiarissima fin d’ allora:
con quel che resta di coscienza preferire
prati e venticelli di lago foglie secche e giri di poiane.
Avventura avventura come non dissolvesti i miei safari di zanzare!

Assedio, di giorno, nei canneti, di tutte le specie di sarcasmi viventi in forma di insetti, coleotteri, vermi e altri cotali esseri degni peraltro di ogni considerata attenzione - la notte, movimento perpetuo, sui cancelli delle chiese dissolute, sui bordi delle peripezie, sui gradini deformati delle scalee troppo frequentate *in saeculis* a ridosso dei suoni delle ore battute con la stessa rabbia di duemila secoli di schiavitù, mentre i labbri ironizzati dalle mosche (d'inverno dal rigore nebbioso, o dai cristalli di neve) perseguitavano ora i portali ora le ringhiere ora i servi ora i padroni.

Non ci fu mai comando che fosse eseguito con l'indispensabile naturalezza, non ci fu mai odio che non fosse per troppo amore.
Ancora una volta, con fervore, furono strappate come fogli bianchi alcune poche carezze e altre apolitiche dolcezze residue, lacerate da altrettante (intelligentemente concrete) pratiche di cerimoniosi esseri che è tuttora dubbio in verità se fossero uomini o cani.

I ragazzi erano definitivamente morti.

In loro memoria Rimbaud si satollava col cranio deforme della posterità.

Altrimenti non vero. Nonostante le più sincere apparenze. I testimoni negavano l'evidenza. Angoli provvisori come orinatoio. Tendenze misconosciute. Dolci come bonacce di camomilla. Intonsi zizzeruti, i primi, sul vertice. Come colline affilate drammaticamente dal vento. Un anno come passaggio di alquanti cuori. Irresoluti.
Ma indenni ancora.

1950

Sorrow - dove ti nascondi, messaggero, sgherro, con le tue apparenze di pace, di crepuscolo, avvocato difensore degli inetti, privato assassino, che diluisci il vino aspro della vita in lunghi sorsi di quintessenze annacquate – *sorrow* - non dolore, no, lenta tristezza, malinconia, accidiosi rapporti con sé stessi - agonia senza battaglia, prurigine appena velata, occhi bassi, comportamento onesto?

dove sei finito nei cuori e nel tuo stesso oblio,
rassegnazione alle cose-come-sono, colonna scavata nel marmo così,
già spezzata?

Ralleghiamoci di noi - orgoglio dei buoni padri, fama della dolcerisibile riserva mentale (vulgo: letteratura), originale parto dei cento minuti che parvero venti mesi. Io non posso dimenticare.

Extravagante eccentrico giro ormai per tutte le crapule e i decorosi negozi di quelli che seppero comandare - hanno le tende stinte, i colori grigi delle lettere non spedite - fanno fremito i pioppi, i platani nel mulinare delle correnti - la gloria presente è lì, vecchio bavoso, giornale sbranato dalla sua stessa data, unta cartaccia, foglia - una foglia come questa, lontana dalla sua funzione.

L'equivalente non ci fu mai. Mancava la cera per modellare i contorni.

Vilmente, vilmente, a poco a poco abbassammo l'altissimo delle nostre aspirazioni a un livello (qualche nano indubitabilmente abile e severo ci governava) pianeggiante e tranquillo che consentiva anonime passeggiate e qualunque adattamento. Fu dipinta la stele funebre - dettata l'epigrafe – scoperto il busto (ma *chi era costui?*).

Le pochissime scintille (tram in corsa o lavoro manuale specializzato)

incuriosivano i passanti, che si fermavano e dopo un po' sorridevano.
Meticolosamente, il mulino tornava a macinare. Pane nostro quotidiano.
Da nobis hodie. E basta.

Vagando. Vagando. Cercando tramonti-salvezza con l'improntitudine
del cane. Andando ai cuori con doppi-fondi di retorica. Incidendo nastri
di solitudine e dispetto. Con dispregio de' superiori e senza alcun
privilegio. A dita segnati. Irrecuperabili. Odiosi. Caldi bracieri,
rossi.

L'ondina, la naiade, erano fugaci apparizioni: soprattutto importava
tradire le apparenze. Era ancora sufficiente incidere il polso per rifugiarsi
nelle scogliere del proprio sangue. Ogni violenza era buona contro il vile
riserbo.

(Ho posto, lo so bene, le mie carte in un cassetto ben chiuso - che non
dovrà essere aperto che dopo la mia morte fisica (si dice così?) - che si
sappia, per l'ultima volta, in che angolo di casa vanno cercate.)

Ho ancora sul labbro il nirvana dell'estrema sigaretta fumata nel buio
della chiesa da dove subito fui scacciato con vergogna. Venivo, dissoluto,
da altre costellazioni. Feci domande scrivendole sui muri, giunsi persino
- o ridere nero! - a desiderare la sorte dello sconosciuto bracciante.
Tutto inutile: fui accettato ma
non accolto.

Poche rabbie ancora pendevano come
rami storti dalla tempesta e bruciacchiati dai coloni più miseri: ad una

ad una, come doveva naturalmente succedere, caddero e furono spazzate senza ritegno.

O Polifemi delle misericordie, o Centauri della prudenza!

Ancora i giovani guardano le stelle, parlano, non capiscono.

Vogliono qualcosa. Non sanno come, non sanno che cosa. Solone ha fatto le leggi, Socrate le ha giustificate. Non c'è stato gran che di sangue sparso, tutto sommato. Ma:

siete contenti? Siete quello che credevate?

Che se poi volessimo tornare alla bella ironia, sicuramente sarebbe su noi stessi – “ora cari compagni, coetanei, in verità vi dico...”

Le mura di Gerico sono là, intatte. Nessuna tromba ha suonato.

Il mondo è stato un piatto o la solita moneta bucata - nessuna siepe chiude orizzonti, nessuna collina, nessuna curva della terra così brulla e sformata dalle orme.

Intanto perseguiamo una determinazione: il sesso non c'entra che per inciso - flebili follie per notti di nebbia nei giardini. Traduciamo in bastarde argomentazioni le insensate vertigini di Giulietta, il senno tortuoso di Romeo. Così finisce ogni storia (allegoria) d'amore.

1951

Ciò che non si poteva più né perdere né rimandare - le dissolute, le sformate, le vilipese nebbie contro il filo a piombo dei muri...

Era il peggio, la merce di scarto, l'ipoteca
(sul futuro).

Fabbricanti di tristezze e santità a buon mercato, dovunque: nel tempio del consenso. L'oro esce dalle torrette, dai forzieri. Intatto. Non si tesaurizza. Si sa che non conviene.

Ma intanto, scoperta forse per la prima volta la sconfitta e la sensazione bruciante dell'anelante addio - ove nient'altro fosse, per voluttà di casta, concesso, in un clima da falso natale coi primi freddi, i dilapidati patrimoni, l'incipiente baratro di un solo piano (terra impotente!) e, unico che contasse, lo zelante amoroso rifiuto a porre obiettivamente il problema di classe –
in giganteschi mausolei –
distratti –
per semplici stradette –
dove passavano turbe, truppe –
meravigliosi –
meravigliati –
(dedurne - come si potrebbe - un privato deliquio?)

ancora siamo tornati, dappertutto, a spazzare con disgusto
fiori e rondini.

Memoria-inverno. Birra e biliardo. Lavoro di parte.

Mentre le magnifiche statue si stavano dissolvendo colpite da inflessibili-inesperte palle di freddo e di rigida disorganizzazione, avventurati mostri, sequenze di sonno, libro-lavoro: i sentimenti (ohibò poetico inserto: il gallo che si ridesta!) colavano a picco, l'insonnia (vana protesta) denaturava gli alcoli, in un pretestuoso incognito (silenzio).

I piccioni depravati godevano a nostro danno, e tornavano appunto a rivestire di escrementi - sui sagrati - tutta intera la loro sfrenata discordia, l'incestuosa libidine, la pigrissima virulenza. Mantenuti da tutti, servili alla mano-che-allunga-miglio-o-grano, qualcuno - più tardi - penserà di decimarli (per fame? offeso dal guano sul bavero?)

Fu allora che, presi nella morsa duplice e per il momento inverificabile delle balere e degli ipnotici consigli, fu allora che l'espressione tango-intrallazzo cominciò ad esibirsi come più plausibile.

Ritornavamo stanchissimi.

Pavese era già morto: LEGGERLO, dunque, COME UN CLASSICO (*chenonfarnale*).

S'intende che la faccenda vera è un'altra: con le .sue pezze per dietro, le sue bigotte visite, le esplosioni fantastiche (e quelle del Nevada) - e, per finire, persino un amore vergognoso (chi lo avrebbe creduto, il bello, il buono?): per arrivare a plasmare, anni dopo, i colori della convenienza.

Nondum matura - ancora preme la glossa e non il testo.

(No che non torna, non deve tornare, no. Chi lo sente perduto è il vecchio. E' il gioco delle torsioni.)

E fu per gradi, malignamente. Dentro grandi amicizie che non erano ancora, come poi, alleanze interessate. Come una lunga marcia di avvicinamento. A quello che sarebbe stato un lunghissimo, inspiegabile

niente.

Ma forse il sonno si veniva convertendo in metafora: tutte le finezze durate cammini adolescenti si prostituivano in banalità. E non ci fu più nessun'attesa.

Disperazione di parenti affettivamente piccoli, dispregio
di chi sapeva già e aveva
le sue bestie al sicuro e le sue carte pronte,
vivendo ma non nati, in sterili botteghe, avanzi
di tutto quello che avevamo detestato, ricadendovi.

Se ci lasciarono
il cielo fu solo
perché sfogassimo
altrove la bestemmia.

(Il vero rivoluzionario - *praebete aures* –
odia ora il lavoro;
se stesso, se lavora - non si offre, rinuncia, si ritira
sotto i ponti –
non vuole, non accetta.)

E governammo, soli, miserevoli libellule su prati di erba poco battuta,
insabbiando le ricerche, mimetizzati nudi adami con tutte le costole,
(anche le più antiche)
desiderando il mondo finito e senza

necessità,
i doveri accettando per eliminare il dovere, ma tristi, stecchiti
uccelli senza casa che precisa ragione di governo
lasciava ai margini, saltuariamente indemoniati.

E avremmo potuto dire che salvo pochi, la mostra attuale dei
nostri cenci non fa più paura a nessuno - che la variabile ruota ha
completato cicli di natura snaturante - che la mitica divagazione si è
trasferita nelle modelle decenni o poco più, che dissolvono filiali i desideri
dalle copertine e che invitale rispondono pecore pronte a seguire –
che le musiche per

un momento d'incoscienza sono, sì, cambiate, ma che le notti servono allo
scopo identico

salvo
l'angolo, il ripostiglio, la colonna dove si provavano (parole!) i destini,
le verifiche, il senso dell'accusa.

Ci sono cose, orizzonti,
erbe, montagne, idiozie piene di sangue che non si riproveranno –
(anche i mostri sono deformati - ridotti a
caricature, al rango
di privato comando (manageriale)
dove uscire
- fiato grosso
prudenza corta –
con stridenti lazzi
di pochi giorni)

Orgoglio delle calvizie. Necrofilia della
ricostruzione.
Vantaggi e svantaggi - ignobili - della *self-made*
odissea.

Siamo stati i gobbi della nostra città - della città terrena.
E' GIUSTO VANTARCENE!

1953

Una delizia per lo più. Un modo estraneo di sapere. Un nobile fine già putrefatto... Una carica di debiti, un passo svagato, lento, nella forma solo concessa agli antenati.

Da questo infame tronco partirono le ombre, nascoste, danzanti al perfido lume di una luna godibile, fatua, trito “oggetto poetico” di misteriosi-instabili innamorati –
vividi nei chiostri che visitavano
per debellare la violenza d’amore,
sensuali come le foglie sussurrate
dalle aeree vicende,
timidi come scorpioni alla
svolta decisiva del suicidio.

O mia dolce vipera - ti avessi
arrotolata al polso e
mostrata
per misericordia!

Mentre
crivellavamo di cardi le baie-pozzanghere approfittando di appoggi tenaci e costanti come appunto le foglie, partivano pungenti dilemmi (in forma di freccia) verso le favolose miniere di re Salomone scoperte per puro caso in una prospettiva di amplesso e di vita a due.

Parve (pare ancora)
avere un certo
notturno senso
la cosa che unisce –
(l’aorta in ebollizione - però si pensa
senza pericolo)

Dov'erano panchine - di ghiaccio - divelte, sulle pendici
[poco-più-che-erbose
(immondezzai) della rovina delle case più note,
alcune
timorose birrerie furono scambiate per inni di passione:
e là, in disparte (letterariamente, dico, dalla parte di Platone)...

Se l'estate fu una gara,
l'inverno negromante,
stagioni mezzane si davano da fare, coi
meticolosi negozianti, i lestofanti, i mediatori,
i verdi muratori, i gialli portinai, gli scuri falegnami, i pescivendoli d'ar-
gento, i preti d'oro,
i retti, buoni, onesti borghesi
di tutti i colori dell'arcobaleno –
(o realtà! ironia! noiosa ragione!)
("questo che dici non si può fare")
("sbilenca ladra società")
("procrastiniamo")

Il mero cielo si vide gravato di ulteriori responsabilità che non gli com-
petevano.

(Come si poteva credere che fosse malvagio Calibano quando era Ariele
a suscitare le tempeste)

O se diviso, un attimo, aumentare le streghe con quella prosopopea
di attivi *in nuce*, filosofanti cattivi consiglieri, madri gelose, vasi
incomunicanti,

servendo allo scopo (dichiarato)
di mettere in mostra le proprie doti per rivelarsi
duro ribelle perverso:
inattaccabile.

(Foglio dopo foglio: non parlo d'impiccati - né sarebbe il caso, in casa
di fabbricanti di corda. Ma un piccolo - sì -
Testamento, via!,

concediamolo
al giro di boa di una
generazione...)

Nel ventre del verso bianco, una pausa. Una cesura estiva. Un putrido
fango nell'inverno depravato: possibile? stagioni-segno?
stagioni-simbolo? E ancora una volta: quale storia?

(La cronaca non detta
che passò fra noi
sulla catena di montaggio (József)
della progressiva tregua (esistenza)
la macchina collettiva (nonsense).

Presumo allora che si saprà - dai posteri - sistemare
fatti, dati, eventi, scoprendo al posto giusto un atto, un
avviso umano, un arcaico sentimento...

1.

Il vento del mare non ti dice, non ti ha detto mai niente - se chi sogna
evasioni geografiche non ha tempo, in fondo, per
coltivare le rose di una serra, dimentica
che cosa sei, e sei stato, e sarai!
("Buona sorte, mio signore, e riguardati - i viaggi intorno al proprio
cervello sono sempre i più pericolosi.")

Gengis Khan, le violente

Sirene, i fiordi, negritudine - légati il polso all'albero maestro - vena
impetuosa, discinta ebetudine, larva di sogno pudicamente
sempre più inconsueto...

Rodono i topi le ultime
schede elettorali dell'anno passato; ma
questo è tutto (poco è cambiato)

albe familiari incrostate di

microstima (che assurda logica dell'imperiale *ego*), impetuose folate di
furtivi adescamenti (che finta paura della biblica idiozia - i sette giorni
divini), volatili utopie (che inventare - a parte la domenica -
contro il truce

Poe quotidiano, il mulinare

macinacapelli e stingiguanze): *grandeur* delle parate, sensibile agli
inchini, *self-control*, perché no? baciavano, prime pietre dell'albagia,
volubile anonimo in piedi,

padano.

I notabili puri, così tetri, furono visti scomparire nella folla che avevano scompa-
ginato: scorretti e indecorosi, i loro abiti furono trafugati e
servirono alla maschera della moltitudine.

(Come ti pieghi, canna,

tenera solitudine, rigore mistico del
vuoto che hai dentro -

del resto anche il vento, a più riprese,
fu iscritto nel nostro
“dare e avere”.)

2.

Chi sconvolge le nubi, l'uomo
dalla spalla robusta, il tratto
di fiume in rivolta.

Badarono a tenerci, con cure, attenzioni, certosinerie;
fecero per questo corre canti
artigiani, pigiarono uve e fermentarono vini.
Idolatrati venti ebbero
pensieri manichei - gli ospiti-cani
in fondo (indisturbati) alla saletta non riservata da cui si potevano
prossimi udire gli urli dei vincitori del puledro e del vitello,
così che la fiducia (amministrativa) nel *progresso* rendeva assai poco pratica
la timida ordinazione delle vivande.

Una - aperta a tutti i confronti - giustificazione a prova delle vendette
veramente non poteva darsi –
l'allora sindaco, in piedi
gorgogliava
gentili nebbie vinose.

Ad ogni magra concessione risponderemo dunque (immaginosamente)
con (umana)

 attitudine fuori luogo, cui il parere degli esperti
proditorio e concreto (“idealismi”) procurò tra varie scortesie nomi diffe-
renti e scorretti: alla fine, il rischio completo,

 la stasi e l'*ego sum*.

Quindi

il bell'ufficialeto (che) nord-scalcagnato volle
mandare a monte i principali tratti della

 risposta appropriata (adatta)

alle circostanze - dove la morte (l'anno prima) del Grande Padre
faceva ancora consiglio segreto e saggio

 riferimento -:

 alla carica sfrontata

 solo risposero

 disordine e frenesia -

la noncuranza dei morti, allora e poi, consisté
in una specie di soggettivo buio nel quale solo loro
potevano restare, completamente

 distesi e (nella posa)

 trascurati.

NESSUNA GUARIGIONE!

Torbidi inverni, scacciati, sfrattati dai boschi
e dalle case, con preghiere mantenute costanti
 come ceri

alle locali indulgenze (celebrità, del resto)

dette sensibili e pronte alla durissima controprova delle promesse.

(Et mures parturiuntur montes)

1955

L'elemento aria mancò fin qui.

Le originali voglie - dolcezze primaverili invidiate dai
mediocri banditori - insensibilmente (ma con gioia)
scambiate con monete di poco prezzo e, pare, con un certo
distacco. Un giovane teatro senza spettacoli. Interno: sofferente per
numerose glaciazioni, srotolato
per lunghissimi selvaggi selciati. Nel dualismo dei negri. Nelle selve
di abborracciate salette dove

(molto scioccamente)

tenerezza è un cavillo.

Sputando sulla più temeraria e perpetua delle
persecuzioni (i vecchi, i giovani). Dialogando (ridete!) con
gole di rane invisibili e sudate.

Felici di non curare. Torridi misantropi - stracci rivoltosi.

Imperfetti e rincuorati da fragilissime

mani incredule. Alti, invece.

Fortissimi.

Spezzata la carestia, sedenti a cerchio nelle oasi,
dirimendo tempo e spazio da un capo all'altro delle città.

Non credo che si possa essere più chiari di così. Alquanti alati in fondo
al tavolo degli antichi burocrati, fatti segno alle impazienze della saviezza
dei bottegai sacri e depressi, comunemente lasciati da parte quando
serviva un autorevole decoro, la sequenza si completa con l'immagine di
strologate speranze e d'inavvertibili - ora -dissensi ai quali la corda
della contingenza (coesistere!) veniva apportando certe prossime
disgrazie. Imprecisione dell'euforia che stava per finire - gioventù, resistenza -,

vennero i celebri oratori ricorrenti. “Decennale”, studi, carezze senza fine nei pioppi addentati ai limiti delle tempeste - non si notò (o non fu come dicono) la costante presenza dell’amore nello strano ringiovanimento di taluni trentenni ai quali faceva male l’ottusa malìa dei miti che si andavano (appunto) allontanando con l’abilità e la scioltezza delle celebrazioni e delle riserve mentali (conformismo).

Odi la vecchiezza nei canti popolari, nelle chiese frequentate, nelle trame di giocose baruffe, nelle grame .scalate ai campidogli - odi le lingue del gioco sensuale e quelle delle livree sporchissime delle osterie tutte sfrangiate per paura dell’intervento poliziesco dopo l’ora della chiusura che si trasforma in azzardo - odi attillatissimi minuetti, crateri e *fishes* con dilazionato pagamento, aghi pungentissimi di ori contati, livide corse alla gran città del maltempo costante per vedere, sentire, far cantare quelle tremule viole contadinesche che non tengono mai debito conto delle preziose società degli utenti ammessi ai lavori...

Ora liquidi una gran parte delle iridescenti eredità - ora taci (per benevolenza) delle ulissiadi frenate da uomo a uomo, senza ritegno, aperto come un cielo istantaneo di luglio - ora rientri, con un nome e una parvenza di gloria (la tua creduta mèta) - attendi il cuore in pezzi (retorica) e, tutto ben considerato (spedita la lettera reverenziale, spiato l’etere della risposta, il bassotuba della scarnita riga, l’abile moto dei nuovi persecutori in carne e ossa),

non poteva finire che così

con le fedeli nottate lasciate e riprese per consolazioni di luna e di gelo,
con le amicali fedi al capezzale della ragione malata, con tutte le

domande sospese e inframmezzate di profumi di tigli (la cui presenza ormai cessa però di essere rilevante ai fini di un discorso qualsivoglia) e con la certezza - non ancora ironica - di una realtà che non consente traduzioni in altra lingua.

Ma: o miraggio, o follia - parole che suonano, a loro modo, identiche in cima alle tende dell'ancòra ribelle, in cima al palo della tortura ("ore lavorate"), in faccia al livido ventriloquo del venditore di datteri, di tele o di abiti fatti, di fronte al verde al grigio al nero al rosso al bianco della campagna senza direzione alcuna di venti o livelli di maree -

quando scatta la stagione d'amore, la lunazione nelle pinete miracolose dei tetti, il tornio metallico (un po' ridicolo, adesso) del corto lampo della poesia.

Descritto fino al canto delle Sirene - scodata lucertola in sosta solare i tuoi anni - il groviglio perseguitato-persecutore (emisfero schiacciato - per via della rotazione - ai poli) blandita l'ora che volge il disio eccetera felicità dei rovi incontrati a mezza costa donde si libera...

Le trame autentiche finiscono di colpo, con un fruscìo di sipario che cala. Sulle dune deserte arranca l'insetto omicida, padrone del mondo, arbitro del futuro.

(San Giorgio: il drago si lascia trafiggere - specificare come e in che punto - il quadro è pronto, oleografico, per schermo.)

1956

1.

Ora non si dirà che le principali novità di un anno capocomico non scaturirono da una provincia le cui favole dialettiche divertirono da un capo all'altro gli orfanelli di città. Non si dirà che non basti il genere e il numero degli sconfitti.

2.

Che ignobile (lenta)
costruzione per

arrivare alla fine! Che rovente tratto
di corda - di tortura per
ignorare la struttura portante, le colonne
spezzate, i ponti, i pluriarcati, le linee aeree
commerciali,
i funzionali problemi, le sgargianti-rosee
prospettive!

Che niente, che niente per
individuare i cocci i frantumi i parti
molecolari,
la terra irricognoscibile,
il sottocrosta (magma), ciò che non
si vede perché non c'è - il disfacimento!
l'antivisione!
il corcordis stellare!

E questo uomo del '56 (badare alle questioni della lingua, ai prodromi del dettato individuale-collettivo, al malparlante!) sapeva che tutto stava per crollare? (Non l'Ungheria, no, né il Ventesimo: dico di quello che fu corpuscolo di male estradizioni, ago buio sindrome di peggiori avvelenamenti, involuzione e distacco - le radici costrette nel dubbio definitorio senza via d'uscita, i colori dei prati (avanzati qui come scuse poetiche), i nastri trasportatori di materiali avariati - era tutto già qui, pronto per l'uso nel decennio successivo, adozione di orfani misantropi sentite le morgane e le streghe di Macbeth, in attesa di orgoglio e vanificazione.

Nella contrazione della Terra che non ci conteneva più, l'inerzia volle la parte sua, con crepuscolari abbandoni e perdute proteste, affievolite dalla distanza in cuori di plastica metallizzata. Dove si rischia l'apologia del niente, per caso rinascendo nel mezzo di compensi non necessari, adoperati come strumenti i fini, scoperte le particelle infinitesime e usate come collane o infilate come *yachts* di lussuosi negatori-di-sé -

l'affondamento della nuova *Viribus* [*Unitis*, la rievocazione, il foglio di via della vantata giovinezza.

E' stato facile avere una vibrata prosa, un alibi, un cavillo (onde, siccome il vitellone suole) dall'epica provincia largheggiare in saluti equidistanti, in pusillanimi "midodafareperbisogno", "nonsosé" e ridicole ricerche di dovenonsono le cose, i sentimenti -

- vibro la freccia e non sono balestriere -

cito dati cifre anni

con punte di malizia (un riassetto del passato, dunque) là dove si
scontrarono le perizie dei notabili che videro - a ragione, pare - la fine dell'incom-
prensione e l'abilissimo

gioco della (pagata)

collaborazione.

Non stimando né giochi né lotti e altri cotali
accidenti non rilevanti, la bestemmia (proibita per legge) si levò troppo
tardi, quando
ci si era sbagliati sul conto delle radici (che si credevano strappate mentre
lo furono solo dopo per effetto dell'errata credenza).

Al risveglio,

in un anonimo letto di povero carcere matrimoniale, ci si accorse:
tutto era già avvenuto -

la quotazione dei falsi, il labbro nero di Calypso
che trattenne i venti per dieci anni, la "caduta del tragico" (così Emilio
dice), i pentimenti futuri e abbandonati alla solitudine già fatta vecchia
e irrimediabile, i burocratici santi delle riforme, i divini assetti rinnovati con igno-
rante vertigine (credula connotazione di ipocrisia), *adelante*,
adelante!

Giano bifronte si voltò: era uguale!

Le due teste assalivano

con furia verbale, gocciava bava verdastra, il clan stupefatto non
credeva ai quattro orecchi, non vedeva

i quattro occhi!

Misero da parte

le quiete funzioni dell'esistere - vissero da allora infelici e

contenti -

(la scuola di Hiroshima: vile riferimento dell'inconsistenza, messianica
attesa dell'inconoscibile destino, partenza per la glaciale
galassia)

Iddio nostro denaro – avevamo
ricominciato tutto daccapo, nell'idrogenazione dell'aria, nell'avvi-
stamento del
nemico, nel veleno quotidiano
nostro sereno pane che spezzammo sulla perpetua bifronte del reale
- inconoscibile detto (o frivolezza), significante pro significato,
langue-parale, verba volant, iperione molesto sull'
Adriatico *ora pro nobis* -

Ho venduto la primogenitura - non ho ancora
costruito l'Arca -

Così mi videro, *juvenes!*, i primi colli invasi dai cerchi marziani.

che

a strappi a morsi contro ogni più serena (del cielo a noi visibile)
parvenza
scattò la menzogna , il rigo, il verso che ritenta
i dati che ci imposero
sconfiggere,
l'onda inconsulta e pazza che scavalca
muraglie e arsure della costa
e sabbie e dune e castellucci
ossi di seppia, chiglie e altri emblemi
di animale *nobility* -

Fumate nere - fumate bianche queste nostre
(e dicono che basti - a fermare il cuore -
un'emozione, una strana
durata di dissensi
un'adeguata sosta del leone
prima di sbranare, una
insolita coscienza, un'illusione).

Snidare con la vista il più lontano lembo, il
promontorio, scrutare il volo, trarne auspici -

l'anellide si snoda, sotto la crosta
terrestre
il clima è stabile
resiste la temperatura.

E' folle dubitare, è facile cadere -
è dalla disperazione che nasce

il più piccolo seme,
il germe, l'annuncio
della vendetta, la fine che è il principio,
il senso
della resurrezione.

C'è vento questa sera - ecco resiste ancora

il tuo gracile cuore, l'emissario
è valido per ora - parli

visibile a noi come una pianta

dal limite di un infimo
potere (di speranza?)

piange o ride questa tua nuova

generazione - è ribelle,

è violenta è adultera è perversa incostante malefica

ma dura

nelle ere delle ere delle ere
usque ad consumationem

leggi i tuoi confini nel testo informe (mai più così
autentico)

della natura - ciò che resta, questa nuova
avida bocca che ti divora

non dona, è miserando credersi immortali, (una figlia, una poesia) miracoli

eppure

fa' posto alla disperazione

(a partire da quel punto
che sei uomo).

NOTA

(1977)

Morire di pace è nato come una vera e propria «autobiografia» dell'ira e della poca gioia di un giovane fra il 1943 e il 1957. E' un testo, fra prosa e poesia, scritto nei mesi centrali del 1966: si situa perciò, cronologicamente, fra *La nuova Arca* (1965) e *L'Alto Medioevo nel suo più brutale ricorso, ai nostri giorni* (1971).

NOTA

(1990)

A quasi 15 anni dalla sua prima pubblicazione, e a 25 dalla sua stesura, *Morire di pace (autobiografia)* viene riedito senza ripensamenti e senza correzioni d'autore (come si usa dire) perché il suo tema così strettamente personale non consente, non richiede alcuna sostanziale modificazione. Se sull'autobiografia non c'è molto da aggiungere in quanto è e resta personale o generazionale, come sostiene il prefatore Gramigna e come ebbero a riconoscere, fra altri recensori all'uscita del libro Porta e Raboni, molto ci sarebbe invece da dire sugli strumenti strutturali e linguistici impiegati, fra prosa e poesia, fra periodo disteso e strofa. La commistione dei generi, resa evidente dalla composizione a bandiera, dagli spazi bianchi, da certi a capo, lega questo poemetto o come si voglia chiamarlo all'epoca degli sperimentalismi: dei quali mi dichiaro cosciente fautore, così come pubblicamente ammetto di essere, oggi, rientrato nella musica e nel ritmo dell'endecasillabo o di altri versi (quando càpiti) «regolari» rimescolando tradizione e innovazione. Non si tratta di mode ma piuttosto di scelte determinate da un'unica, fondamentale logica: non quella del discorso, delle «cose-da-dire», ma la singolare *logica della poesia* per cui tutto nasce dal

primo verso, anzi dalla prima parola, e poi «diventa», si muove per vie sconosciute allo stesso autore. Nonostante il concrescere del linguaggio, i giochi verbali, l'intervento continuo dell'inconscio ecc., i cui segni vistosi mi auguro divengano anche godibili per il lettore, questo testo opera, tutto sommato, principalmente dalla parte delle cose, delle situazioni concrete, della psicologia e sociologia giovanile: sono i fatti della vita di tutti e di ognuno a prevalere e a reggere le fila della vita della poesia o della vita in poesia.